

XXVIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

Mentre andava per la strada, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?». Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. Tu conoschi i comandamenti: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, non frodare, onora tuo padre e tua madre». Egli allora gli disse: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza». Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!». Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni.

Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: «Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio!». I discepoli erano sconcertati dalle sue parole; ma Gesù riprese e disse loro: «Figli, quanto è difficile entrare nel regno di Dio! È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio». Essi, ancora più stupiti, dicevano tra loro: «E chi può essere salvato?». Ma Gesù, guardandoli in faccia, disse: «Impossibile agli uomini, ma non a Dio! Perché tutto è possibile a Dio».

Pietro allora prese a dirgli: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito». Gesù gli rispose: «In verità io vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi per causa mia e per causa del Vangelo, che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e la vita eterna nel tempo che verrà.

(Mc 10,17-30)

Questione di vita o di morte

Una persona di cui Marco non precisa né nome, né età, ma soltanto la condizione socio-economica (sarà Matteo a definirlo 'giovane'), si accosta a Gesù con una domanda importante, una di quelle che decidono del senso della propria esistenza, di tutto ciò che si è e che si fa: *«Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?»*. Ad essa Gesù risponde con una controdomanda, che per un verso chiarisce la domanda del suo interlocutore, liberandola da equivoci. Un primo equivoco riguarda il bene stesso: che cosa egli intende per 'bene', e perché lo chiama allora 'Maestro buono'?

Orbene, Gesù non intende negare per sé il qualificativo della bontà, ma vuole che il suo interlocutore arrivi alla fonte stessa del bene, che non può che essere Dio. Ecco perché risponde con parole che potrebbero sembrare sconcertanti: *«Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo»*. Egli non vuole affatto attirare l'attenzione del suo interlocutore su di sé, ma orientarlo a questa fonte del bene, all'Unico che si possa definire 'il Buono'.

In tal modo è come se dicesse: se vuoi venire a capo della tua vita, non basta interrogarsi sul bene da fare, ma su Dio stesso, la sorgente del bene e di ogni buon agire. Il problema morale non può essere dunque gestito precludendosi volontariamente alla ricerca dell'Assoluto, ma può essere posto solo in un'apertura sincera a tale ricerca, anche quando non si è ancora trovata una risposta alla questione di Dio. La preclusione volontaria di tale questione impedisce una risposta etica adeguata.

La legge della vita

Ma Gesù, oltre alla controdomanda sul tema del ‘bene’, aggiunge poi un’indicazione riguardante l’agire, un agire ispirato ai comandi di Dio, ed elenca dunque i precetti della ‘seconda tavola’ delle Dieci Parole o Decalogo. Ciò che stupisce è che in tale elencazione manchino i precetti della prima tavola del Decalogo, quelli attinenti direttamente il rapporto con Dio. La ragione va ricercata nel fatto che proprio la controdomanda di Gesù mette già al centro la realtà di Dio, e svolge qui il ruolo di quella prima parte del Decalogo che sembrerebbe omessa. Ebbene, a questo interlocutore, cui ha ricordato che solo Dio è buono, è già implicitamente suggerito che ogni cammino umano dovrà ritrovare questa bontà di Dio, fare quindi memoria del dono della creazione e della liberazione, memoria che necessariamente esige il superamento di ogni idolatria e di ogni pratica che annebbi lo splendore del volto buono di Dio. D’altra parte, dopo aver indirizzato lo sguardo dell’interlocutore a Dio, Gesù lo richiama alla necessità di rispettare i comandamenti, in quanto parola di Dio per il cammino della vita umana. Essi sono espressione dell’alleanza e della libertà che Dio ha donato; sono anzi le vie imprescindibili per custodire tale libertà e traducono concretamente la piena ed esclusiva appartenenza a Dio, aiutando ad articolare l’alleanza in una nuova disciplina del tempo, del corpo, dei rapporti, della parola, delle cose. E se stranamente il comandamento dell’onore dovuto ai genitori, che nel Decalogo apre la seconda tavola, è qui messo per ultimo, è in qualche modo per sintetizzare attraverso di esso il senso dell’osservanza dei comandamenti. Onorare i genitori è onorare il dono della vita; rispettare i comandamenti è custodire questo dono, evitandone ogni misconoscimento e corruzione.

Il protagonista del brano evangelico confessa subito di averli già “custoditi”, verbo dal sapore particolare, in quanto indica che quei comandamenti non li ha inventati lui, ma li ha ricevuti dalla tradizione del suo popolo e quindi custoditi, sorvegliati quasi come una sentinella, come tesoro prezioso. Eppure egli ritiene che gli manchi qualcosa, altrimenti non sarebbe corso da Gesù, con un’urgenza palese.

Gesù fissò lo sguardo su di lui

L’amore divino, suggerito all’interlocutore col dire che solo Dio era buono, diventa subito dopo riconoscibile nello sguardo di Gesù, pieno d’amore nei suoi confronti: «*Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò*». Quello di Gesù è uno sguardo che penetra dentro l’anima, che non si arresta alle apparenze, appunto come suggerisce il termine greco *emblepsas*, che letteralmente indica proprio un ‘guardare in/dentro’. Tale sguardo è portatore di una carica d’amore, che perciò lo riveste, lo ricrea, e gli dà l’energia necessaria per accogliere la richiesta che Gesù sta per fargli: legare la sua vita a lui, seguendolo nella piena povertà.

La richiesta di Gesù non aggiunge in realtà altre cose da fare, accanto all’osservanza della legge, ma piuttosto indica la verità compiuta della legge di Dio. Si tratta, in altre parole, di comprendere da capo la volontà divina espressa nella legge ed ora da attuarsi nella forma della sequela. La questione non è qui quella della chiamata di alcuni a praticare i consigli evangelici dai quali altri sono invece esonerati, quanto quella di comprendere che la vita cristiana, in qualsiasi modalità si esprima, si attua soltanto come sequela di Gesù.

Proprio perché la libertà umana è segnata dalla fallibilità dell’agire, la sequela di Gesù si prospetta per tutti come conversione e distacco. Questo è reso certamente più difficile, nel presente caso, dall’abbondanza di beni di cui gode l’aspirante discepolo, ma è facilitato da un’esperienza d’amore di cui è rivestito, attraverso lo sguardo con cui Gesù lo penetra nell’intimo.

Il cammino di sequela non si può che delineare come obbedienza ad una Parola che ci precede, ad una chiamata appunto. Se si è tentati di leggere questa Parola esclusivamente come un’imposizione, dimenticando il suo tratto di promessa, ecco la necessità di soffermarsi sulla portata di quello sguardo intimo che Gesù ha gettato nel cuore di questa persona. Il suo allontanarsi triste, che

contrasta tanto con quel correre iniziale verso Gesù, è parabola di ogni sequela fallita per la paura ad affidarsi ad un Altro, che ci conduce verso Colui che è l'origine del bene, il solo Buono.

L'ostacolo della ricchezza

L'evangelista annota che la ragione dell'allontanarsi da parte di questa persona sta nelle sue ricchezze: *«Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni»*. Quel volto da radioso si è fatto scuro, il cammino si è rovesciato e un senso di solitudine grava su tutta la scena. I discepoli che vi hanno assistito non possono non reagire e, attraverso la loro reazione, Marco consegna un insegnamento a tutta la comunità cristiana.

Anzitutto si descrive lo sguardo di Gesù che osserva tutti i suoi discepoli, sguardo che, anche in altri passi di Marco, ha un chiaro colore indagatore, giudiziale. Ma le parole di Gesù sembrano ancora più dure (*«Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio!»*) e lasciano raggelato l'uditorio.

Infatti una convinzione assai diffusa nel Primo Testamento, e solo debolmente scalfita dalla predicazione profetica sui poveri di YHWH e dalle requisitorie contro l'egoismo e l'ingiustizia dei ricchi, ritiene la ricchezza il segno concreto della benedizione di Dio; ed è questa l'opinione popolare accolta e propagandata ampiamente dalla classe sacerdotale. Gesù ribalta tale persuasione e profila invece un pensiero opposto: la povertà è la via privilegiata per accogliere la benedizione del Signore. Come se non bastasse, egli rincarà la dose: *«Figli, quanto è difficile entrare nel regno di Dio!»* e introduce un paragone che - secondo lo stile orientale - deve illustrare l'idea: *«È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio»*. Anche nel caso si dovesse leggere *kamilos* (grossa fune, gomina) invece di *kamelos* (cammello) non di meno il paragone conserva il senso della sproporzione.

Il testo non dice che le ricchezze sono cattive, ma che l'atteggiamento dell'uomo che attacca il suo cuore ad esse è incompatibile con l'adesione al Regno, perché dove c'è il proprio tesoro, là c'è il proprio cuore! Lo stupore dei discepoli alle dichiarazioni di Gesù raffigura certamente lo sconcerto che provano anche i credenti cristiani quando scoprono che la ricchezza è un serio impedimento al cammino di fede. Lo sconcerto quasi diventa disperazione.

Viene allora segnalato da Marco un terzo sguardo di Gesù, che ha un chiaro valore d'incoraggiamento. Egli ricorda che ciò che è impossibile per l'uomo è possibile per Dio: come la ricchezza non dà la salvezza, così anche la vita virtuosa non può da sola aprire alla vita eterna; questa è dono benevolo di Dio, gratuità del suo amore. Ecco allora che la speranza rimane integra, poiché l'amore di Dio è capace di salvare l'uomo anche quando ha il cuore indurito, anche quando è orgogliosamente attaccato al suo potere e al suo possesso.

Mons. Patrizio Rota Scalabrini